

L'Africa senza il suo leader



Johannesburg, una ragazza davanti a un ritratto di Nelson Mandela FOTO REUTERS



La gente depone fiori davanti alla casa di Mandela a Houghton FOTO REUTERS



Lutto a Soweto FOTO REUTERS

«Un giusto, capace di perdonare e costruire futuro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Nella Storia in tanti hanno vestito i panni del Vincitore, e come tali sono stati celebrati e poi dimenticati perché su quelle vittorie non hanno costruito nulla di buono. In pochi, invece, hanno saputo far leva sulla vittoria per realizzare Giustizia e Riconciliazione, «Madiba» è tra questi». Così Desmond Tutu, 83 anni, premio Nobel per la pace, assieme a Mandela il simbolo della lotta all'apartheid. Guardando al Sudafrica, l'arcivescovo emerito di Città del Capo annota: «Negli ultimi 24 anni Nelson Mandela ha operato avendo come unico obiettivo farci vivere insieme e credere l'uno nell'altro. È stato un unificatore fin dal primo momento in cui è uscito di prigione». «I libri di storia ricorderanno Nelson Mandela non come un vincitore ma come un giusto, l'uomo della Riconciliazione e del Perdono. Sono convinto che senza «Madiba» non sarebbe stato possibile tenere insieme le disparate anime che compongono il «puzzle» Sudafrica». Sapere unire, cercare le ragioni dell'altro da sé: questa è la più grande eredità che Mandela lascia non solo al suo popolo, ma all'intera umanità. Tutta la sua vita è stata impostata e vissuta su un prin-

L'INTERVISTA

Desmond Tutu

«La sua grandezza sta nel non aver cercato la vendetta ma la riconciliazione. La Storia lo ricorderà per questo»



cipio ispiratore: senza perdono non c'è futuro». In un'intervista all'Unità nel 2010, a vent'anni dalla scarcerazione di Mandela, l'arcivescovo Tutu, ci aveva

parlato del suo amico fraterno prima ancora che compagno di lotta. «Nelson Mandela trascorse ventisette anni in prigione. Quei ventisette anni furono la fiamma che temprò il suo acciaio, rimuovendo le scorie. E quella sofferenza patita nell'interesse di altre persone gli conferì un'autorità e una credibilità che non avrebbe potuto avere altrimenti. I veri leader devono prima o poi convincere i loro seguaci che non si sono buttati nella mischia per interesse personale ma per amore per gli altri. Niente può testimoniare in modo più convincente della sofferenza. Sarebbe riuscito Mandela a ritagliarsi il suo posto nella storia come grande leader politico e morale senza quella sofferenza? Ne dubito».

Venti anni fa il «prigioniero politico più famoso del mondo» riacquistò la libertà dopo oltre ventisette anni di carcere... «No, Nelson non riacquistò la libertà, la conquistò. E con lui un intero popolo che aveva fatto di Madiba il simbolo della lotta all'apartheid. Ogni giorno, ogni ora di quella vita trascorsa in carcere, Nelson l'aveva consacrata alla libertà. Anche in carcere è sempre stato un uomo libero... Nelson Mandela è stato, è un grande. Non solo per come ha combattuto ma per come ha saputo vincere. Con lo spirito di giustizia, mai di vendetta. Vede, non è da

tutti riuscire ad essere, nell'arco di una vita, il leader amato, osannato di un movimento di rivolta e, successivamente, ad essere visto, accettato, come il Presidente di tutti i sudafricani, al di là del colore della pelle, dell'appartenenza etnica o religiosa. Nelson Mandela c'è riuscito».

Un passaggio decisivo nella costruzione del Nuovo Sudafrica vide di nuovo assieme Nelson Mandela e Desmond Tutu. È quando Mandela decise di affidarle la guida della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Lei ha sempre sostenuto che questo fu uno dei più grandi atti compiuti da Mandela.

«È così. A rispondere alla sfida di de Klerk (l'ultimo presidente dell'apartheid, ndr) non fu un uomo vendicativo, deciso a ripagare i bianchi con la stessa moneta. Fu un uomo regalmente dignitoso, magnanimo e sinceramente desideroso di dedicare le proprie forze alla riconciliazione tra coloro che le ingiustizie e le sofferenze del razzismo avevano reso nemici. Mandela non uscì di carcere pronunciando parole di odio e di vendetta. Al contrario, riuscì a meravigliarci per la capacità di incarnare in tutti i suoi atti la volontà di riconciliazione e di perdono. E di questi atti, la Commissione che io ebbi l'onore e l'onere di guidare, fu tra i più significativi... In fondo Nelson e io non ab-

biamo fatto altro che essere fedeli ad un tratto fondamentale della visione africana del mondo, quella che noi conosciamo con il nome di «ubuntu». Una persona con «ubuntu» è aperta e disponibile agli altri e non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano capaci e anche migliori perché possiede una certezza che deriva dal sapere di appartenere a un gruppo più grande e che è diminuito quando gli altri si sentono umiliati o sminuiti, quando gli altri sono torturati oppure oppressi. Nello spirito dell'«ubuntu» fare giustizia significa risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare le vittime quanto i criminali, ai quali va data la possibilità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso... Ciò che ha animato la Commissione per la verità e la riconciliazione è stata la ricerca di una giustizia ricostruttiva. Di ciò non io o Nelson ma l'intero Sudafrica deve essere orgoglioso».

Si può dire che il Sudafrica sia diventato ciò che Lei sognava che fosse?

«Lei si riferisce all'idea della "Rainbow nation". No, quel sogno non si è ancora pienamente realizzato. C'è ancora molto da fare nel campo della giustizia sociale, dell'eguaglianza tra donne e uomini, nella lotta all'Aids...»

Disuguaglianze, disoccupazione Sudafrica, quanti sogni traditi

Nelson Mandela è appena scomparso, ma il sogno sudafricano che il mondo aveva disegnato intorno alla sua luminosa figura di combattente per la libertà e l'uguaglianza, era morto già da tempo. Il giudizio, impietoso, è una sorta di leit-motiv nel quale si riconoscono molti connazionali di «Madiba», l'eroe della lotta vincente contro l'apartheid. Delusi da troppi fallimenti, troppi tradimenti. «Mentre preghiamo per la guarigione di Mandela - scriveva qualche tempo fa il quotidiano *Sowetan* - dovremmo anche pregare per noi stessi, per una nazione che, moralmente, ha perso la sua bussola». Il padre della democrazia sudafricana non ha sacrificato 27 anni della sua vita in prigione perché il suo Paese fosse rovinato da «corruzione, razzismo, criminalità e violenza», si leggeva in un editoriale.

L'immagine avallata da parte della stampa locale è quella di una nazione allo sbando, ed è in parte ingenerosa, perché trascura gli enormi passi avanti compiuti con la fine del regime di segregazione

L'ANALISI

G.A.B.
gbertinetto@unita.it

Lo sviluppo del Paese non ha accorciato le distanze sociali. Ancora oggi un bianco guadagna sei volte più di un nero

razziale e il riconoscimento dei diritti civili e politici per tutti i cittadini, indipendentemente dall'appartenenza etnica. Dal 1994 il Sudafrica ha un Parlamento democraticamente eletto, una Costituzione moderna, tribunali indipendenti, una stampa libera. Nulla di questo esisteva ai tempi in cui il diritto di voto era ristretto alla minoranza bianca, e i neri erano soggetti all'arbitrio di un sistema giudiziario e poliziesco violento e oppressivo.

Ma tutto ciò viene considerato oggi dai più un fatto scontato, un punto di partenza verso altri traguardi che invece non sono stati raggiunti: più lavoro,

più benessere, più istruzione. Addirittura i sudafricani scoprono che per certi aspetti la situazione appare peggiorata. La strage di minatori in sciopero nell'agosto del 2012 a Marikana, presso Johannesburg, ha avuto una valenza tragicamente simbolica. Neri in divisa sparavano su altri neri che manifestavano in difesa del loro lavoro e del salario. Trentaquattro morti. Una strage tremendamente logica ai tempi in cui la polizia agiva agli ordini di una dittatura razzista, non nell'era della parità universale che il leader dell'African National Congress (Anc) prima predicò e poi attivamente promosse.

Recenti dati statistici aiutano a capire la dimensione del dramma sudafricano. Particolarmente deprimente il quadro dell'istruzione pubblica, proprio il settore nel quale le parole d'ordine del riscatto sociale e dell'emancipazione potrebbero sostanzialmente concretarsi. Il World Economic Forum piazza il Sudafrica al 132° posto in una classifica di 144 Paesi rispetto alla qualità dell'insegnamento elementare. Meno del 40% degli studenti che arrivano al decimo anno di scuola proseguono gli studi, e neanche il 15% raggiunge un livello di istruzione ritenuto sufficiente ad essere ammesso all'uni-

versità. Disastroso lo standard della preparazione scientifica, matematica in particolare.

Le periferie urbane sono lo specchio di una crisi economica e sociale di dimensioni preoccupanti. In quelle aree la disoccupazione colpisce più duramente. Alla fine del 2012 un quarto della popolazione risultava senza lavoro. Ma la cifra sale al 37% se si includono anche coloro che sono troppo scoraggiati per continuare a cercare un'occupazione. Se poi si circoscrive l'ambito statistico ai minori di 25 anni, la percentuale raggiunge addirittura il 53%, e secondo alcune ricerche sfiora addirittura il 70%.

Avere un lavoro inoltre, per un terzo dei sudafricani, significa guadagnare meno di due dollari al giorno, e il fossato retributivo fra ricchi e poveri è uno dei più ampi al mondo. Secondo l'ultimo censimento la forbice fra neri e bianchi rimane larghissimo. Il reddito medio annuale medio dei primi è appena un sesto rispetto a quello dei secondi.

In parte i problemi dipendono dalle scarse performance di una classe politica inadeguata. Mandela rinunciò a candidarsi per un secondo mandato presidenziale nel 1999. La guida del governo passò in mano a Thabo Mbeki, il cui rifiuto di ammettere la gravità del problema sanitario rappresentato dall'Aids costò milioni di vite. Mbeki non seppe contrastare efficacemente la diffusione di un'altra malattia, che ancora oggi mina l'organismo sociale e politico sudafricano: la corruzione.

Jacob Zuma, eletto presidente nel 2009, su questo terreno è stato a sua volta assolutamente lacunoso. Anzi è diventata endemica la piaga del clientelismo. Gli appalti per opere pubbliche vengono più facilmente assegnati agli imprenditori amici e politicamente fedeli. Questo fenomeno allontana inevitabilmente gli uomini d'affari stranieri. Gli investimenti dall'estero sono calati in un anno del 43%.

BRICS NON BASTA

Fra i cinque cosiddetti Brics (i Paesi in via di rapido sviluppo) il Sudafrica è l'unico a non attrarre più investimenti stranieri. Corruzione, inefficienza, lentezza burocratica sono un problema anche in Brasile, Russia, India e Cina, ma evidentemente in Sudafrica rappresentano oramai troppo spesso un insormontabile deterrente.

L'Anc, il partito storico della lotta di liberazione dei neri, rimane largamente maggioritario, con il 60% circa dei voti conquistati alle ultime elezioni. Ma è sempre meno popolare fra le nuove generazioni. E parte dei neri comincia a guardare verso altri lidi politici, sperando di trovare chi sappia più coerentemente perseguire gli obiettivi che l'Anc non appare più in grado di realizzare. Alle elezioni del 2014 parteciperà un nuovo partito, «Angang Sudafrica», fondato il 22 giugno scorso da una famosa militante anti-apartheid, Mamphela Ramphele. L'iniziativa è appoggiata dall'arcivescovo Tutu, premio Nobel per la pace 1984, grande amico e compagno di ideali di Mandela.